

Cognome Colombo  
Nome don Mario  
Padre fu Carlo  
Madre fu Tagliabue Maria  
Nato il 20 Agosto 1908  
a Busto Arsizio  
Stato Civile celibe  
Nazionalità italiana  
Professione sacerdote  
Residenza Busto Arsizio  
Via Silvio Pellico 157  
**CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI**  
Statura : m.1,70  
Corporatura media  
Capelli Biondi  
Occhi grigi  
Colorito roseo  
Segni part. ....



FIRMA DEL TITOLARE

Don Mario Colombo

il



IL PODESTÀ

Commissario Prefettizio  
VICE SEGRETARIO CAPO DELEGATO  
(Geom. Luigi Santoni)

VERIFICATO  
N. 30 del 1929 n. 2132



IN SOSTITUZIONE DEL MODELLO  
MINISTERIALE

SALVATI - FOLIGNO-ROMA-MILANO (A.)

REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

COMUNE DI BUSTO ARSIZIO

# CARTA D'IDENTITÀ

N.° 7379

*del Signor*

Colombo don Mario

Testimonianza di mons. Ubaldo Valentini (Milano 24 ottobre 1983)

Durante il periodo clandestino si cerco' di non coinvolgere il Seminario di Venegono in quanto istituzione; alcune persone del corpo insegnante si impegnarono singolarmente in varie modalità - mediante azione diretta o mediante le espressioni di pensiero o scritte - a sostenere la causa della Liberazione. Sul piano generale il Seminario, come istituzione educativa e formativa di giovani che si preparavano al Sacerdozio evidentemente doveva in ogni modo cercare di funzionare anche durante i momenti difficili della guerra. E sia pure con acrobazie, questo è stato sempre fatto. I Seminari di Milano e quello di Venegono non hanno mai chiuso un giorno durante la guerra: anche dal punto di vista alimentare hanno sempre cercato di autogestirsi, dimodochè la popolazione scolastica potesse compiere regolarmente gli studi e quindi la preparazione - ad ogni livello - al Sacerdozio.

Il Seminario fu richiesto da enti e ditte sfollate da Milano dopo i bombardamenti, perchè si concedessero spazi da usare come magazzini e uffici: vennero dati i sotterranei dell'ala di teologia. In un secondo tempo subentro' anche una parte dell'Ospedale Maggiore di Milano, che occupo' tutto il settore di teologia. Il Seminario si restrinse quindi alla metà cosiddetta "del Liceo".

In questa atmosfera, che evidentemente esigeva molta prudenza, le persone agirono individualmente e sotto la propria responsabilità. Il Seminario in quanto tale è sempre stato aperto all'accoglienza: ebrei e ricercati politici (ospitati per il tempo necessario, anche lungo, che poteva intercorrere tra il momento del loro arrivo e quello del passaggio in Svizzera - peraltro vicinissima al Seminario, cioè a circa 10 Km. di distanza percorribili attraverso sentieri e boschi) fin da dopo l'8 Settembre cominciarono a passare attraverso questo canale. Tale attività, come del resto le successive, non fu affatto nota o di dominio comune all'interno del Seminario: ne erano però informati e consenzienti i superiori responsabili, a partire dal rettore maggiore, mons. Giovanni Colombo e dall'arcivescovo di Milano, Ildefonso Schuster, i quali mai diedero parere negativo sull'attività, preoccupandosi però che la funzionalità dell'istituzione non venisse meno. Operavano dunque i singoli e spesso indipendentemente l'uno dall'altro: anche fra noi colleghi insegnanti, escludendo i commenti comuni sulla situazione del momento, non si parlava che per vaghi accenni dell'attività di ciascuno.

Grazie anche a questo fattore l'atmosfera respirabile al Seminario era serena, insospettabile dall'esterno. Nelle occasioni in cui ospitammo sacerdoti rifugiati come don Ambrogio Gianotti o don Federico Mercalli, essi venivano accolti come sacerdoti venuti per momenti di preghiera e riposo.

Infatti essi erano liberi, a seconda delle circostanze, di partecipare o meno alla vita comune dei presenti in Seminario: per loro scelta a volte si mantenevano appartati e non mangiarono mai con i superiori, pur essendo reperibili all'interno del complesso del Seminario, d'altronde assai vasto.

Tra gli elementi che parteciparono in modo attivo al movimento clandestino devo ricordare don Camillo Giori che, non essendo ancora sacerdote, ma solo diacono, aveva maggior libertà di azione e manteneva i collegamenti con Seveso e Baruccana, cioè con la brigata "Briantea", essendo stato nominato vice-rettore del Seminario di Seveso.

Per quanto riguarda la mia posizione personale, mi aggregai immediatamente a Luciano e agli amici di Busto, operando in collegamento tra Venegono e Busto, dove avevo ancora mia madre. Partecipai alla prima riunione a Busto il 2 novembre '43 nella zona del Cimitero.

A Venegono esisteva un aeroporto, il cui comando era di fronte al Seminario nella villa Zanoni; a Tradate era stanziata una forte formazione della "Folgore": era quindi una zona molto "calda" e si rivelava prezioso per gli uomini di Busto esser tenuti costantemente informati dell'evolversi della situazione in quell'area. Il mantenere sotto controllo i movimenti nazifascisti era tanto importante che fummo costretti a punire alcuni ragazzi della formazione a cui ero iscritto, la brigata "Berra", perchè all'inizio del '45, agendo sconsideratamente, avevano operato un disarmo, fatto che aveva scatenato pesanti reazioni fasciste con severi controlli, rastrellamenti e posti di blocco. In tale situazione era più importante avere libertà di controllo e di collegamento piuttosto che tentare improbabili azioni.

Tutto quanto era risultato proveniente dalle requisizioni fatte dopo l'8 Settembre, era stato immagazzinato: nei sotterranei inaccessibili del Seminario erano depositate armi leggere (moschetti, fucili), bombe a mano e fusti di benzina. Ma il Seminario fu usato più per le persone che per le cose.

Io avevo anche un gruppo di seminaristi al IV anno di teologia (quindi in procinto di diventare preti) iscritti nella brigata "Berra"; tra di essi don Luigi Giussani. Alcune volte io riuscii ad usare il Seminario, dietro richiesta di Luciano, in casi particolari, ad esempio per cambiare assegni con firma ebraica in denaro contante presso il rettore maggiore, al fine di offrire tale denaro ad ebrei che facevamo espatriare.

In sintesi, quindi, l'attività cospirativa all'interno del Seminario si

svolse con tranquillità, senza entrare nello straordinario, ma vissuta nel quotidiano.

Per quanto è a mia conoscenza, il clero della zona fu attivamente impegnato, nella grande maggioranza, in attività clandestine. Posso ricordare tra i più attivi, l'allora coadiutore a S.Vittore in Varese (poi prevosto a Tradate) don Antonio Tornaghi, che a Varese arrivava dappertutto, essendo temuto per le molte conoscenze ed influenze di cui poteva avvalersi.

Tra l'altro don Tornaghi si interessò al mio caso nel periodo in cui ero ricercato dai nazifascisti.

Due ragazzi arruolati a forza nell'aeronautica presso l'aeroporto di Venegono si erano presentati a noi per essere inseriti ad ogni costo nelle formazioni partigiane. Non potendo inviarli in Ossola perchè si era già nell'Ottobre '44 durante la battaglia che costò la vita a Di Dio e la perdita della Repubblica, ottenemmo dal comando dell'Aeronautica di Milano loro documenti di trasferimento da Venegono a Cameri. Giunti a Cameri furono prelevati dai partigiani della Val di Susa e condotti nelle loro formazioni. In un rastrellamento furono catturati e sotto le sevizie degli interrogatori rivelarono il nome di don Valentini del Seminario di Venegono. Mi conoscevano infatti solo con il mio cognome. La polizia della RSI di Varese mi fece chiamare per la mattina del 17 febbraio '45: io non mi presentai e don Tornaghi suggerì di non approntare un'azione per far scomparire i documenti riguardanti il mio caso che giacevano all'ufficio di polizia. L'influenza di don Tornaghi sui repubblicani di Varese si dimostrò chiaramente perchè nessuno più venne a cercarmi. Prudenzialmente però, per i miei continui spostamenti tra Busto e Venegono, nei quali trasportavo spesso armi e stampa clandestina, ritenni opportuno dotarmi di documenti falsi: Luciano mi fornì allo scopo una carta d'identità falsificata in cui risultavo essere don Mario Colombo residente a Busto Arsizio (vedi documento in fotocopia).

All'interno del Seminario però nessuno fu a conoscenza del fatto che io possedessi tale documento. Per tutti i seminaristi rimanevo don Ubaldo Valentini. Era stato dato tra l'altro ordine alla portineria del Seminario di rispondere sempre che don Valentini era assente. A tal proposito lo stesso arcivescovo Schuster aveva fatto pressioni su di me perchè mi recassi in Svizzera: ma preferii restare, mimetizzato sotto false spoglie.

Fui fermato una sola volta dalla polizia fascista: rientrando da Busto in bicicletta passavo per il centro di Tradate, non sapendo che erano stati istituiti posti di blocco: lì mi fermarono facendomi scendere dalla bi-

cicletta e un milite giovanissimo mi punto' tremando un mitra allo stomaco mentre un sergente dietro di lui controllava i documenti. Per una combinazione casuale quel giorno non trasportavo nulla di "irregolare": solo il breviario e un paio di calze consegnatemi da mia madre.

La motivazione ideale che ci faceva fare tutto cio' era evidente: è stata una scelta giusta allora la nostra, nonostante fosse quella della violenza, perchè fatta meditatamente, con il pieno consenso delle autorità superiori. Per noi era un tipo di educazione alla libertà e produsse anche atti di notevole coraggio: ad esempio l'espulsione dal Seminario in pieno periodo resistenziale di alcuni chierici provenienti da famiglia di estrazione fascista che si erano resi responsabili di scontri verbali e di atteggiamenti non rispettosi nei confronti di altri presenti in Seminario. Facendo scuola sono mille gli aggancî possibili: io avevo le materie di storia e lettere classiche, quindi era normale che i miei studenti fossero gradualmente educati alla libertà e alla critica nei confronti della situazione. Spesso di sera leggevo con gli studenti la preghiera del Ribelle di Olivelli e li autorizzavo a passarsela, suscitando le perplessità di mons. Colombo che non era contrario al mio impegno, ma preoccupato per le conseguenze al Seminario e pertanto mi invitava sempre alla prudenza.

(Tra l'altro il 25 Aprile '45, mentre erano in corso le azioni dell'insurrezione e i ragazzi erano duramente impegnati, mons. Colombo mi diede motivo di sofferenza impedendomi l'uscita dal Seminario, cosa di cui mi chiese pubblicamente perdono cinque anni dopo).

Quindi, anche se i ragazzi liceali non dovevano sapere nulla dell'attività cospirativa (e non lo seppero fin dopo la Liberazione), conoscevano l'esistenza dei "ribelli per amore": la loro esperienza veniva da essi descritta come un esempio di amore alla libertà, quindi come una realtà di cui dovevano essere informati; e sotto questo punto di vista i miei ragazzi liceali non furono mai una "massa di pecore". Per noi essere "ribelli per amore" significava un ideale davanti agli occhi da raggiungere ad ogni costo, per cui anche l'uso dei mezzi violenti poteva diventare necessario. Ho sempre avuto almeno un mitra nella mia camera e lo sapevo usare: in caso di estrema necessità non avrei esitato, ma non ce ne fu mai bisogno. Come me anche altri preti: la sera del 24 Aprile '45 don Camillo Giori si reco' da Venegono a Seveso con una bicicletta "imbottita di piombo"; infatti gli uomini della "Briantea" abbisognavano di munizioni e riempiamo tutto il telaio della bicicletta con proiettili calibro 9 lungo.

Lo stesso don Giori aveva precedentemente collaborato all'azione in cui

fu liberato Mentasti dall'Ospedale S. Anna di Como nel dicembre '44. L'abito da suora con cui Mentasti fu fatto fuggire, fornito dalle suore di Maria Bambina del Seminario di Venegono, fu portato a Como dallo stesso don Camillo Giori.

Io avevo poi contatti personali continui con la brigata "Berra": Luigi Millefanti giungeva spesso in Seminario comunicandomi la situazione e le operazioni da compiere.

Nella nostra lotta ognuno operava con propri canali, impegnato sotto la propria responsabilità: metodologicamente non si puo' parlare di "errori" nel condurre la cospirazione; ci furono pero' senz'altro imprudenze inevitabili che furono da noi riprovate inquanto per un obiettivo minimo si rischiava a volte non solo di mettere a repentaglio molte vite umane, ma anche di sconvolgere la situazione che si cercava di tenere sotto controllo (vedi il caso dei rastrellamenti provocati in seguito al disarmo di un milite della Folgore: per una Beretta calibro 9 si rischio' di far eliminare tutta l'attività cospirativa nel Tradatese).